



PIERRE FAVAT

IMP. B. ALBERT & C°

ANET LANGE LITH.

Femme d'Avigliano
(PROVINCE DE LA BALSICATA R^e de Naples)

L'antico costume popolare femminile aviglianese e il codice delle leggi

"Vestite di un nero panno d'albasetto ben fatto, in capo portano né so come dirlo un turbante; il più bello sono le calzette tutte di panno di colore, ma per il più rosse accrespate come una lanterna di carta"

La "Femme d'Avigliano" appartenente alla collezione della Gallerie Royale de Costumes di Parigi in una stampa ottocentesca.
Immagine tratta da D. Imbrenda, *Poesie e Proverbi in dialetto aviglianese*, Rionero in Vulture, Regione Basilicata, 2010, p. 112

Francesco Manfredi

Il costume femminile aviglianese è indubbiamente uno dei più opulenti e peculiari dell'intero scenario lucano.

Se facciamo un passo indietro di circa quattro secoli nella storia di Avigliano e del suo vasto territorio ci troviamo proprio nel bel mezzo della colonizzazione del feudo disabitato di Lagopesole e di altri territori ad esso limitrofi. Proprio in quegli anni si stava formando – anzi possiamo affermare che aveva già raggiunto uno stadio piuttosto avanzato – quel tessuto sociale contraddistinto dalla ciclicità della vita attraverso la fenomenologia delle ritualità muliebri, degli armenti e della cerealicoltura |1|.

La relazione compilata dal genovese Pier Battista Ardoini nel 1674, inviato dal principe Doria con l'obiettivo di avere un profilo ben definito, sotto tutti gli aspetti, delle varie terre e feudi che componevano il Principato di Melfi di cui egli era titolare, fornisce per Avigliano un quadro di dettaglio estremamente eloquente.

La relazione offre anche interessanti spunti socio-antropologici e uno degli aspetti che maggiormente incuriosisce il lettore è la descrizione degli abitanti con particolare riferimento alla donna aviglianese. Ecco cosa scrive l'Ardoini in proposito |2|:

"Sono bellissime di corpo e di faccia, né vi è terra in tutta la Provincia dove siano maggiormente vistose; vestono ad un modo che si fossero Dee convien, che perdono quella bellezza che natura gli diede, e pur compariscono bene, il



FEMME D'AVIGLIANO

(Province de la Basilicata, royaume de Naples.)

Un'altra versione della "Femme d'Avigliano" anch'essa appartenente alla medesima collezione parigina. Immagine tratta da D. Imbrenda, *Poesie e Proverbi in dialetto aviglianese*, Rionero in Vulture, Regione Basilicata, 2010, p. 114

che fa maggiormente spicar la loro finezza.

Vanno quasi tutte vestite di un nero panno d'albasetto ben fatto, in capo portano né so come dirlo un turbante che ha più sembianze d'un sachò che d'altro; le faldette curve più di mezza gamba, che paiono calzoni alla francese, et il più bello sono le calzette tutte di panno di colore, ma per il più rosse accrespate come una lanterna di carta, e chi gli fa più vaghe sono stimate le più belle, et alzano poi alla cima una falda a guisa d'un stivaletto, et in tal maniera vi applicano in queste calzette che ivi è tutto il loro studio per abelirsi, e per farle ci vuole assai spesa, e più assai se volessero comprarle di seta.

Ma qui non cessa il discorso: vanno esse alla curia e compaiono per li mariti e si obbligano per essi, e tirano per intiero i Processi; fanno esse le Comparse e dicono così bene le loro ragioni, che pare siano tutte scolari dell'eloquente Calphurnia, né mai si vedrà sol che rarissime volte comparire un huomo in giudicio essendo stimato pocho suo decoro e rinfacciato che la moglie non habbi habilità di comparire con l'altre.

Sono per il più honestissime e benché vadano sole fra boschi e di giorno e di notte, mai si vuole sentire uno scandalo [...] Sono fatiganti le donne al maggior segno si portano d'està d'inverno sempre a mezza notte, e vanno a soffiare e far legna et al spontar del giorno son pur a casa di ritorno con il fascio in testa. Poi vanno alla Corte quelle che vi hanno le cause, et indi a far da mangiare per li mariti, e dopo pranzo alle campagne, e mai stanno le poverelle in riposo, ne mai si satiano di travagliare, ma veramente hanno tanto li huomini quanto le donne un temperamento et aspetto di tal fortezza che paiono nati solo per fatigare. Bevono più che tedesche e non vi è donna che facci passare almeno le quattro caraffe quando fatiga massime a giornata in quello d'altri.

Stanno fra loro con grande libertà ma senza scandalo, alle feste ballano le figlie con loro innamorati a mezzo le strade, et per ogni contrata vi sono festini con violini, cetre e chitarre [3] et in soma è una terra di nova libertà e ricreazione et in cui le donne e non gli uomini comandano".

La figura della donna-avvocato che va alla Corte feudale a difendere con tanta abilità nel processo il proprio marito accusato di aver commesso un reato, tanto da farne una questione di prestigio e di orgoglio personale, colpisce molto l'Ardoini e non trova riscontro nelle altre terre del principato e forse nemmeno altrove.

Quando in seguito ebbi l'occasione di vedere la riproduzione dell'immagine a stampa della "Femme d'Avigliano" custodito presso la Gallerie Royale de Costumes di Parigi [4], non fui attratto particolarmente dall'opulenza dell'abito, che già avevo avuto modo di conoscere attraverso le descrizioni settecentesche e primo ottocentesche [5], ma il particolare che mi incuriosì fu il libro che la donna tiene nella mano destra, che ha tutte le sembianze di un codice di leggi e che, a mio avviso, rimanda proprio al ruolo da essa svolto nei processi come descritto dall'Ardoini.

È indubbiamente un argomento da approfondire, magari ponendo la figura della donna-avvocato alla base di quella che in seguito diventerà una prerogativa esclusivamente maschile e che alimenterà la tradizione giuridica di cui Avigliano ancora oggi si fregia e che ha avuto come punta di diamante il suo personaggio più famoso, Emanuele Gianturco, giurista e uomo politico.

Un altro aspetto per il quale la donna aviglianese viene ancora ricordata attiene la difesa del proprio onore.

Il 18 dicembre 1964 il giornalista della Gazzetta del Mezzogiorno Pino Anza-

lone, pubblica un articolo dal titolo "Fu una donna di Avigliano ad usare per prima la balestra" [6]. La balestra non è altro che un coltello a serramanico per il quale Avigliano ancora adesso è famosa e che viene prodotta da alcuni artigiani del settore. Scrive Anzalone:

"Ad Avigliano, all'altezza di Piazza Gianturco esiste una strada chiamata "Cavalcavia del Riscatto". A questa via, al suo nome poetico e non privo di significato il ricordo degli anziani lega una commovente tragedia d'amore. Una tragedia di cui gli aviglianesi parlano ancora oggi con gli occhi lucidi; che ricordano al forestiero con orgoglio, perché essa significa l'aver posto termine, con un atto di eroismo ad un esecrando sopruso feudale. Perché vuol dire *riscatto* da un privilegio illegittimo, maledetto da Dio e dagli uomini: la libertà dallo *ius primae noctis* il diritto, frutto di un ordinamento sociale sbagliato, che rendeva disperati gli innamorati, poiché obbligava le giovani spose a trascorrere la prima notte di matrimonio con il signore del luogo.

Un giorno ci fu chi non piegò la testa e disse basta. Fu una donna a fare giustizia per se e per le altre, a vendicare l'onore offeso dei mariti.

Era bella e buona. Senza padre, senza madre, né fratelli; sfuggita un po' da tutti per una sorta di superstizione tanto frequente in quei tempi nelle terre povere del Sud, incontrò infine chi disse di volerle bene e che avrebbe desiderato sposarla. Era un fabbro.

Si avvicinava il giorno delle nozze e cominciarono per entrambi le notti insonni, inquiete, agitate, funesti. La disperazione aveva fatto presa nel cuore dei due innamorati allorché gli sbirri del feudatario andarono a bussare alle porte dei loro casolari per ricordare... il diritto del padrone.

Fu allora che nacque la famosa *balestra* aviglianese, il terribile coltello dalla lama forbita e scattante e dal manico di corno di bufalo dalla punta piena. Il poveruomo vi lavorò tutta la notte e, all'alba, ne fece dono a colei che fra poche ore sarebbe divenuta sua sposa.

Era una giornata livida e malinconica. La ragazza accettò senza tremare il dono della liberazione. Nascole il coltello fra le pieghe del costume e, la sera, nel castello, difese l'onore suo squarcando il petto del signorotto, che si trascinò per la strada e andò a morire bocconi sotto l'arco del Cavalcavia del riscatto.

Da quel lontano giorno di giustizia la *balestra* divenne regalo di nozze. I fidanzati se la facevano costruire appositamente sempre più bella, dalla lama lucente, dal manico ricco di decorazioni incastrate di fili d'ottone, d'argento o oro. Era divenuto ormai un simbolo il coltello insanguinato".

Questa leggenda, legata come tante altre alla tradizione orale ha poi finito col trovare anche una conferma storica ancora una volta grazie all'Ardoini, il quale nella già citata relazione del 1674, a proposito del carattere degli uomini di Avigliano afferma [7]:

"Li maritati sono zelanti assai dell'onore né ivi si sentono quelli eccessi dishonesti di Melfi, e non timerono anticamente quei cittadini di tagliare il capo a lor Padrone Caracciolo e ponergliela alla finestra a causa d'havergli voluto toccare nell'onore delle donne".

I due aspetti fanno emergere il grande senso di fierezza e di giustizia che è insito nella donna aviglianese, fino ad arrivare alla soluzione estrema allorquando le circostanze non offrono alternative.

NOTE

[1] In proposito è di fondamentale importanza il volume D. A. Telesca, *Sant'Ilario. Rito, etnografia, mito*, Lavello, Osanna Edizioni, 2017.

[2] P. B. Ardoini, *Descrizione del Stato di Melfi - 1674*, introduzione e note di Enzo Navazio, Lavello, Ed. Tre Taverne, 1980, pp. 155-156.

[3] Emblematica è la raffigurazione seicentesca su tela di due soggetti femminili ed uno maschile in atteggiamento danzante sfogianti i costumi popolari descritti dall'Ardoini, con sullo sfondo l'antica Porta Monastero demolita nel 1955.

[4] Si conoscono almeno due distinte versioni proponenti lo stesso soggetto. Nella prima la donna ha fattezze più robuste e poggia la mano destra su un libro di piccole dimensioni, posto a sua volta su un muretto. La seconda presenta una figura femminile dai lineamenti più delicati e il libro, di dimensioni molto più grandi, è tenuto nella mano sinistra.

[5] Contrastanti sono le impressioni sul costume femminile aviglianese da parte dei viaggiatori/scrittori che si sono susseguite tra XVIII e XIX secolo. Il barone Giuseppe Antonini così le descrive nel 1745: "Qui le donne generalmente bellissime, e d'una riguardevole statura, vestono di certo panno nero di lana, che fa di molto più comparire la di loro bianchezza" (G. Antonini, *La Lucania. Discorsi di G. A. Barone di San Biase*, Napoli 1795, pp. 84-85). Segue Lorenzo Giustiniani alla fine del '700: "Le donne non vestono che molto sconciamente, ed usano portare alle orecchie alcuni cerchi ben grandi, che chiamano *ciricielli*, e che provocano le risa" (L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, p. 105). Nella prima metà del XIX secolo le descrizioni dei viaggiatori che transitano per Avigliano non si discostano di molto da quelle del secolo precedente. Il giornalista e scrittore Cesare Malpica nel 1847 così le vede: "È giorno di festa. Gli abitanti stan tutti su la piazza, e per le vie, uomini e donne, queste colla loro lunga e larga gonna a pieghe di color bleu, che cade abbandonata e se stessa lungo la persona; col loro grembiale del medesimo colore, orlato di rosso; col davanti del corpetto in oro, da cui pendono vari ornamenti d'argento; coi loro grandi cerchi di oro agli orecchi. Abbigliamento più bizzarro di queste non vidi mai; le grazie d'un bel corpo spariscono affatto sotto la immensa gonna; è forza indovinarle. Pure io non so biasimarla. Siffatte fogge danno a questa gente un'aria maestosa e severa che piace. Aggiungi che le sono alte, robuste, rubiconde, dagli occhi di fuoco, dalle chiome nere, dalla bella carnagione. Formano uno dei più bei tipi femminei della Lucania. V'ha del sabino e del romano in queste donne; né son meno belli gli uomini. Le forme erculee, la fisionomia animata, i modi risoluti, sono in

essi belli avanzi dell'antica grandezza. È tipo che il feudalesimo non valse a far degenerare" (C. Malpica, *La Basilicata - Impressioni*, Lavello, Ed. Osanna, 1993, pp. 223-224). Più sintetico è il medico amburghese trapiantato a Napoli Karl Wilhelm Schnars nel 1859: "Gli abitanti sono estremamente gentili e rispettosi, gli uomini indossano vestiti blu, mantelli, giacche, cappelli a punta marroni e neri, mentre le donne indossano un bruttissimo costume scuro e colossali orecchini tondi (ciricielli)" (K. W. Schnars, *La terra incognita - Diario di un viaggiatore tedesco in Basilicata*, Lavello, Ed. Osanna, 1991, p. 56). Profondi cambiamenti vi sono stati nella seconda metà del secolo. È quanto si evince dalle descrizioni fornite nel 1884 dal Comune di Avigliano a Michele Lacava presidente del Comitato Provinciale per la redazione di un album da offrire ai sovrani d'Italia in occasione della loro visita in Basilicata: *Costume 1° - Donna* in abito di gala con orecchini e collana, grandi ricci allo sparato della camicia, grembiale rosso con broccato d'oro, gonna bleu oscura. *Costume 2° - Donna* in abito giornaliero: copertura del capo con tovaglia bianca imi simile alle suore della carità, braccia ricoverte da sola camicia, pettiera rossa, grembiale bleu. *Costume 3° - Contadino*: cappello di feltro ordinario sul capo, giacca color monachino; panciotto e calzoni neri di felpa; ghette color pignuola, fucile a due canne nella destra (M. Lacava, *L'Album offerto dalla Provincia di Basilicata alle LL. Maestà il Re e la Regina d'Italia - Descrizione delle vedute e degli stemmi con cenni storici delle città e dei paesi di Basilicata*, Napoli 1884, p. 10).

[6] L'autore riprende e approfondisce quanto già riportato in G. Grazzini, *Il terribile coltello di Avigliano*, in "Epoca", 8 marzo 1964, anno XV, n. 702, Arnaldo Mondadori Editore, pp. 72-76. Sulla "balestra" aviglianese si veda anche F. Manfredi, *Note storiche sull'artigianato aviglianese e sull'arte dei coltellinai*, in "Basilicata Regione Notizie", anno XXVI (2001), n. 98, pp. 73-82.

[7] P. B. Ardoini, *op. cit.*, p. 154.